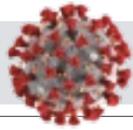


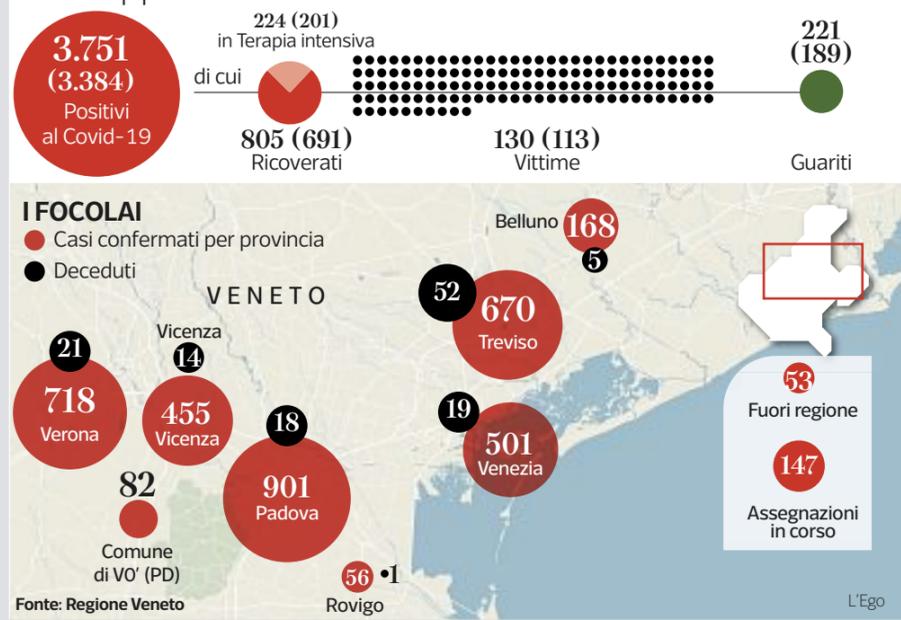
Coronavirus | L'emergenza sanitaria



LE STRATEGIE

La mappa del virus

Tra parentesi i dati registrati martedì 18 marzo



Una delegazione da Wuhan a Padova: «Picco vicino c'è troppa gente che gira: siete nella fase più dura»



I medici cinesi: «Ce la farete ma dovrete vivere più isolati»



Merigliano Pronti a partire con il protocollo, già approvato dall'Oms, sull'uso del sangue dei pazienti guariti per curare gli altri. Aspettiamo il comitato etico

PADOVA Tamponi, isolamento totale delle città, quarantena più stringente, controlli della temperatura ai cittadini nei quartieri, nelle stazioni, per strada. E' la ricetta declinata dalla delegazione cinese di medici, ricercatori, rappresentanti del governo e della Croce rossa che per alcuni giorni ha affiancato gli specialisti dell'Azienda ospedaliera di Padova, centro di riferimento regionale per l'emergenza, nel contrasto al coronavirus Covid-19.

Dopo essere atterrati a Roma con 34 tonnellate di dispositivi di protezione individuale per i sanitari, respiratori, monitor e apparecchiature biomedicali che adesso la Cri distribuirà alle Regioni (Lombardia, Emilia e Veneto in testa), il team cinese ha voluto vedere diverse città della regione, per poi mettersi all'opera a Padova. «State facendo un ottimo lavoro — assicurano gli esperti della Cina, dove a dicembre è scoppiata la pandemia, che ha infettato 81.155 persone, uccidendone 3249 — e ne uscirete presto. Ve lo possiamo dire con certezza perché a Wuhan, nostra città-focolaio, non ci sono più contagi. Questo virus si può combattere e vincere».

L'Italia è il secondo Paese più colpito: 35.713 casi e 2.978 vittime. Oltre ad apparecchiature, esperienza e «fiducia», la delegazione ha portato a Padova i protocolli seguiti, perché siano adattati alla nostra realtà. «Il popolo di Wuhan ha provato la stessa ansia e paura che sta attanagliando il popolo italiano — rivelano i ricercatori del gruppo — soprattutto nella fase iniziale, che ha visto una crescita vertiginosa dei contagi. Padova e il Veneto stanno vivendo ora questa situazione, si sta avvicinando il

picco: è una fase di pre-incubazione molto critica. Tra due settimane vedremo l'esito delle misure messe in atto e se le risorse sanitarie disponibili saranno sufficienti o meno». Ma come si vince la battaglia? «Prima di tutto gli infetti sono stati concentrati in tre ospedali a Wuhan — la risposta — e anche qui non è bene accettare malati da altre zone. E poi è stata fondamentale la collaborazione del popolo. Abbiamo detto a tutti di stare a casa, nelle città italiane c'è ancora troppa gente che gira. Wuhan conta quasi 12 milioni di abitanti e solo 200mila uscivano per andare al lavoro. Terzo: dovete fare tamponi, tamponi e tamponi. Noi nella fase iniziale non ne avevamo ma quando sono arrivati ne facevamo 100mila al giorno, più dei contagi e dei casi sospetti».

I consigli: «Dividete i positivi dalle famiglie, posti di blocco nelle città, tamponi a raffica e misurate la febbre ovunque»



La delegazione Il gruppo di rappresentanti del governo cinese con i loro medici e ricercatori all'ospedale di Padova

C'è il nodo dell'isolamento domiciliare dei soggetti asintomatici o con sintomi non gravi: «Anche in Cina avevamo adottato questo metodo, ma non funzionava perché si infettavano i familiari e i vicini di casa dei malati, che allora abbiamo isolato in ospedali a cabine mobili (tende, ndr) — racconta il capo delegazione —. Ora chiusi, perché sono rimasti in tutto 6744 pazienti, in cura. Se questo virus si comporterà come altri, cioè consentirà di tenere i casi meno gravi a casa o comunque isolati, e quelli più compromessi nei reparti, gli ospedali e le Terapie intensive in particolare reggeranno. Sennò bisognerà studiare altri sistemi». In Cina hanno suddiviso le città in zone a basso, medio e alto rischio, impendendo il passaggio dei cittadini da una all'al-

L'anestesista che nel 1985 partecipò al primo trapianto di cuore

In camice a 85 anni «Pronto a tornare in sala operatoria»

«Hanno chiesto la disponibilità, ho detto sì»

PADOVA «La Sanità del Veneto mi ha chiesto la disponibilità a tornare in sala operatoria, per aiutare in questa fase di emergenza. E io ho acconsentito». Giampiero Giron, professore emerito

dell'Università di Padova, è l'anestesista che il 14 novembre del 1985 addormentò Ilario Lazzari, il primo trapiantato di cuore in Italia. A dicembre compirà 86 anni e, nonostante l'età da

pensione, anche lui è pronto a dare manforte ai medici che in questi giorni lottano negli ospedali per affrontare l'emergenza coronavirus.

«Un paio di settimane fa mi ha telefonato un primario padovano chiedendomi se, all'occorrenza, la Sanità pubblica potrà contare sulla mia esperienza. Da quel giorno vivo con il telefonino sempre a portata di mano. Possono chiamarmi in qualunque momento e io, nell'eventualità, sono pronto ad andare. Lo ritengo un dovere: a prescindere dall'età, in questa fase i medici possono fare la differenza. Anche se il mio giuramento di Ippocrate risale ormai a tanto tempo fa, non ha scadenza».

Nato a Padova e cresciuto a Venezia, fondatore dell'Istituto di anestesiologia e rianimazione dell'ateneo patavino, Giron è direttore sanitario dell'ospedale Villa Salus di Mestre. Considerato una sorta di «mito vivente» del settore, dal 2010 è stato messo a rispo come docente. Eppure ha sempre definito la pensione «una morte civile» e quindi ogni tanto - anche di recente - entra in sala operatoria per tappare qualche buco in organico o perché il paziente pretende che ad addormentarlo sia soltanto lui. Ma ciò che il mondo sta affrontando adesso, è una situazione completamente diversa.

«Lo so che i più esposti

IL TREND

Zaia si prepara a proibire le passeggiate. Altri 17 decessi, a Verona +109% di contagi. Oggi a Vo' il funerale della prima vittima

Pronta ordinanza veneta per aumentare i divieti «L'epidemia finirà a luglio»

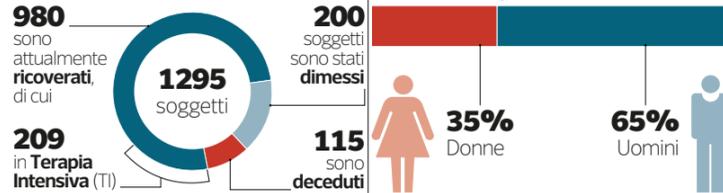
Pronti all'ondata
Altri 24 letti di Terapia
intensiva allestiti
al Covid Hospital
di Schiavonia

VENEZIA «L'onda piena», come la chiamano gli epidemiologi, sta arrivando anche in Veneto. Solo ieri, dalle 8 alle 17, si sono registrati 267 casi di Covid-19 in più, per un totale di 3751 contagi e 130 vittime, 15 nel giro di undici ore. «E' un bollettino di guerra — mormora il governatore Luca Zaia — mai avrei pensato di dover leggere ogni giorno l'elenco dei morti. E secondo i nostri modelli matematici il peggio deve ancora arrivare: il picco di ricoveri in Terapia intensiva e di mortalità

Ricoverati COVID-19

Dati aggiornati al 18 marzo 2020

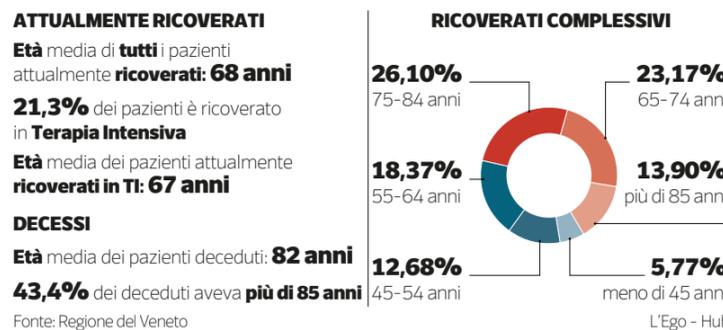
Ad oggi i ricoverati complessivamente perché positivi al SARS-CoV-2



ANDAMENTO DEI CASI POSITIVI



ANALISI PER FASCE D'ETÀ



tra, misurando la temperatura a tutti in ingresso e sanificando l'area in presenza di un infetto. A un certo punto la crescita si fermerà, hanno assicurato i cinesi, ma prima bisogna trovare fonte del virus e canali di trasmissione, mettere personale qualificato in strada per il controllo della temperatura, predisporre posti di blocco fra regioni e proteggere gli operatori sanitari. «L'équipe ha lavorato con i nostri specialisti di Malattie infettive, Terapia intensiva e Centro trasfusionale, che a breve inizierà a usare il sangue dei pazienti guariti per curare gli altri — spiega il professor Stefano Merigliano, presidente della Scuola di Medicina di Padova —. Loro ne hanno portato un campione, ma useremo il nostro. E' un protocollo ormai riconosciuto dall'Oms, aspettiamo il via libera dal Comitato etico e poi partiamo». «Finora la diffusione del contagio in Veneto è stata lenta, ma siamo preparati ad affrontare l'esplosione della malattia — dice Luciano Flor, dg dell'Azienda ospedaliera — grazie anche a questa collaborazione. Avevamo studiato le procedure seguite dalla Cina prima dell'arrivo dei delegati».

Michela Nicolussi Moro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Zaia

Se i veneti non stanno a casa, a fine mese Rianimazioni piene



Manuela Lanzarin

Attivo il numero verde 800.33.43.43 per aiutare chi ha paura

è previsto per il 15 aprile e dovrebbe iniziare a scendere a fine maggio. Gli ultimi pazienti sono indicati per inizio luglio, ma nel frattempo o i cittadini ci danno una mano, stando a casa, o a fine mese andremo in overbooking con i letti di Rianimazione (già 224 i pazienti Covid, poi ci sono tutti gli altri, il margine è di poco più di un centinaio di letti, ndr). I numeri sono da paura, stiamo riempiendo gli ospedali di pazienti colpiti da coronavirus».

Insomma, la battaglia è su due fronti: da una parte la corsa ad allestire fino a 825 postazioni di Terapia intensiva, partendo dalle 459 originarie (più le 25 private) e contando pure su donazioni di privati ai quali saranno intestate quelle da loro finanziate (un imprenditore ne ha pagate 20), dall'altra l'ennesimo contatto con il ministro della Salute, Roberto Speranza. Per ottenere da Palazzo Chigi il divieto di «passeggiate o corsette collettive» nei parchi e

lungo gli argini. «Non è una minaccia, ma se il governo non adotta misure restrittive nelle prossime 24 ore, sarò costretto a firmare un'ordinanza regionale — annuncia Zaia —. Non possiamo farci abbagliare da questo bel sole, è un sole cattivo, che fa ammalare. Il governo dovrebbe anche chiudere centri commerciali e supermercati la domenica, perché l'alternativa è finire in Terapia intensiva. Sto facendo girare un video proprio nelle Rianimazioni,

alle complicanze dovute al coronavirus sono gli anziani — spiega — però io sono in buone condizioni di salute e, anche se magari non c'entra granché, faccio tutti gli anni il vaccino contro l'influenza. Non sono spaventato, insomma, anche se le situazioni epidemiche sono sempre molto difficili da affrontare». Sull'argomento, ha le sue teorie. «Non sono un virologo, ma voglio pensare che il naturale aumento delle temperature legato alla stagionalità, abbia un effetto negativo sul virus, contribuendo ad abbassarne l'aggressività». Se è così, con l'arrivo dell'estate l'incubo finirà. Ma non si può aspettare.



Padovano Giampiero Giron a dicembre compirà 86 anni

Trentacinque anni dopo quell'alba del 14 novembre quando — al fianco del cardiocirurgo Vincenzo Gallucci e del resto del team — fornì il proprio contributo alla Storia della medicina, Giampiero Giron si prepara quindi a indossare il camice per affrontare un'altra sfida. «Stavolta contro un nemico invisibile».

Se gli si fa notare che in questo momento così drammatico per l'Italia, medici e infermieri vengono spesso paragonati a degli eroi sul fronte di guerra, l'anestesista padovano però scrolla le spalle. «Bisogna dare tutto, sempre, fino in fondo. Mi laureai nel 1961 e a quell'epoca non esistevano le Usl ma la Pia opera



Mi ha telefonato un primario padovano chiedendo mi se ero disponibile a tornare in sala operatoria per aiutare in questa fase di emergenza. E io ho subito acconsentito

ospedale civile di Padova. Ricordo che sotto la voce «orario di servizio» c'era scritto: «Tanto quanto necessario». Perché è così che, credo, debba fare chi opera in ospedale: sacrificare se stesso fino a quanto è necessario, per salvare i malati». Eppure, non chiedetegli di fare un appello agli altri specialisti in pensione affinché seguano il suo esempio e tornino in corsia: «Non giudico chi la pensa diversamente. Una cosa, alla mia età, l'ho capita: non c'è nulla di peggio che costringere qualcuno che non ne ha voglia a entrare in una sala operatoria».

Andrea Priante
© RIPRODUZIONE RISERVATA

per far capire alla gente che l'emergenza è molto seria, può colpire chiunque, non solo gli anziani. Ci sono ragazzi intubati». Un quadro sul quale si agita lo spettro del documento inviato dalla Società dei medici anestesisti e rianimatori a tutti gli associati, per avvertirli della necessità di dover scegliere chi far vivere e chi no, in caso di carenza di posti. «E' uno scenario che non voglio nemmeno mettere in conto — assicura il presidente del Veneto — non lasceremo indietro nessuno, vinceremo la battaglia tutti insieme». «E' ora che la politica si assuma le proprie responsabilità e non scarichi sui medici le conseguenze di 77mila letti e 37 miliardi di euro tagliati alla sanità italiana negli ultimi dieci anni», sbotta Giampiero Avruscio, presidente Anpo (primari).

Il Covid-19 in Veneto ha colpito per il 65% uomini e il 21,3% dei pazienti è in Terapia intensiva. L'età media dei degenti è di 68 anni (67 nelle Rianimazioni), però c'è un 5,77% di under 45, mentre l'età media delle vittime è di 82 anni. Ma il 43,4% dei morti aveva oltre 85 anni.

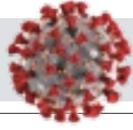
Tornando all'alt alle passeggiate, lo «spiraglio giuridico» per varare un provvedimento in realtà già firmato per Verona dal sindaco Federico Sboarina e per Padova dal primo cittadino Sergio Giordani, che da oggi vieta il transito sugli argini, arriva dal Tar della Campania. Ha rigettato la richiesta di sospensione di un'ordinanza simile promulgata dal governatore Vincenzo De Luca. Le due città venete che l'hanno adottata rappresentano i primi due cluster per numero di contagi. Impresione in particolare Verona: dal 15 marzo a ieri ha avuto un incremento di casi del 109%, contro il +46% del resto del Veneto. Inoltre la quota di ricoverati tocca il 34% contro il 29,8% di media regionale, e i degenti di Terapia intensiva rappresentano l'8,6%, a fronte del 6,5% del resto del Veneto.

Ciò che accumuna l'intera popolazione è l'ansia. «E allora il numero verde 800.33.43.43 del Servizio «inOltre» da noi attivato per prevenire suicidi tra gli imprenditori colpiti dalla crisi e poi tra i veneti danneggiati dal crac delle banche, verrà in supporto a chi da solo non riesce a gestire e modificare gli stili di vita in questo difficile momento — annuncia l'assessore alla Sanità, Manuela Lanzarin —. E' attivo 7 giorni su 7, stiamo formando psicologi sull'emergenza». Oggi infine, nel cimitero di Vo' Euganeo, sono previste la benedizione della salma e la tumulazione di Adriano Trevisan, 77 anni, la prima vittima italiana del Covid-19.

M.N.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coronavirus | Il fine vita



LA BIOETICA

Il timore di uno scenario apocalittico con reparti non più in grado di ricevere divide medici e Regione Anaa: 600 posti in meno dal 2002. Dati contestati

Linee guida sui pazienti da salvare «Colpa dei tagli». «I letti ci sono»

VENEZIA Lo scenario apocalittico: terapie intensive al collasso e respiratori col lumicino. Certo, il Veneto è lontano da questo break point ma nei giorni scorsi il direttore dell'area sanitaria della Regione, Domenico Mantoan, ha trasmesso ai direttori delle Usl venete le linee guida dell'associazione degli anestesisti rianimatori su cosa fare se quello scenario apocalittico dovesse tramutarsi nella realtà (si veda articolo a fianco ndr). Il tema è delicatissimo. C'è chi ne parla con tono sommesso, i sindacati rispondono a stento. Qui è questione di vita o di morte. Il dibattito dilaga ma il faro, in sanità, arriva dai vecchi leoni. Onofrio Lamanna ha 63 anni, per oltre 18 medico della marina militare, poi ha guidato l'Usl veneziana. È andato in pensione lo scorso anno, ieri è tornato in corsia. Come il collega Domenico Stellini, 85 anni, «Se mi ammalassi vorrei cedere il posto a un giovane», anche Lamanna scandisce senza esitazione: «Io non ho quell'età ma ragionerei nella stessa maniera. La scelta potrebbe essere fra me e un ragazzo dell'età di un figlio. È giusto che qualcuno si faccia da parte lasciando spazio a chi ha tutta la vita da-

Il punto

● La Regione trasmette alle Usl le linee guida su «chi salvare» in caso i posti letto in intensiva e i respiratori non dovessero bastare per tutti e il dibattito si riaccende fra sanitari e istituzioni regionali

vanti e responsabilità maggiori. Ci auguriamo tutti non si arrivi a tanto ma in situazioni estreme servono scelte radicali». Lamanna spiega che i sistemi di compensazione interregionale funzionano e che in Veneto il sistema sta reggendo. Ma che non ha neppure senso scansare la questione.

Non è solo questione di respiratori, è anche di risorse umane. Adriano Benazzato di Anaa segnala che su 2400 medici quelli sani e operativi sono 2000: «I criteri d'accesso alle cure sono un problema concreto, certo, ma la trasmissione della Regione alle aziende sanitarie è stata fuori luogo perché - non siamo ipocriti - scelte pesanti si fanno da sempre in alcuni reparti. L'importante è che, se si arriverà a questo, la responsabilità di una scelta tanto dolorosa non ricada sul solo anestesista ma si condivida con i colleghi. Speriamo non si arrivi a tanto ma ricordo che il Veneto ha eliminato dal 2002 a oggi quasi 600

posti letto in terapia intensiva, gli ultimi solo pochi mesi fa, questo prima dei rinforzi degli ultimi giorni. È una politica folle di tagli copiando la Lombardia e lo sbilanciamento sul privato». Linea sposata in pieno dal presidente del Tribunale del Malato Giuseppe Cicciu: «Nessuna polemica ma in passato s'è fatto a gara per tagliare i posti in intensiva. Ora ci si trova a dover discutere di scegliere chi salvare o meno, se succederà. E la risposta è chiara: si salva chi ha ancora una vita da vivere». Allarme rosso dai medici di base dello Smi con Lilliana Lora che lamenta la mancanza di protezioni per i medici di famiglia, primo scudo al moltiplicarsi di casi da trasferire in ospedale, pena un devastante effetto a catena sulla selezione al triage di intensiva mette le mani avanti: «Lavoriamo, ognuno per la sua parte, per evitare di arrivare a tanto». A partire proprio dai dispositivi di sicurezza essenziali per lavorare. La battaglia

sui posti letto in intensiva, ormai aumentati consistentemente, non accenna a placarsi. E Palazzo Balbi risponde al Veneto che vogliamo, la compagine del candidato alle Regionali Arturo Lorenzoni: «La Regione smentisce false informazioni, diffuse sui social da un movimento politico e da persone ad esso riconducibili. Informazioni non veritiere che potrebbero ingenerare timori sulla tenuta dell'aspetto più delicato, ovvero il sistema delle Terapie Intensive e dei letti aggiuntivi». Dal 2013, scrive la Regione, i posti sono aumentati di 10 unità, dai 939 delle schede del 2013, ai 949 delle schede 2019».

Martina Zambon
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea in caso di catastrofe

Prima chi ha speranza e tenere presente l'età

Il documento trasmesso alle Usl venete dal direttore dell'Area Sanità della Regione,

Domenico Mantoan è integrato dalle linee guida di Siaarti, la società italiana degli anestesisti rianimatori. Questa è una breve sintesi dei passaggi cruciali.

«Il Veneto ha finora vissuto scenari meno drammatici e ha retto l'urto dell'epidemia, ma è d'obbligo prepararsi ad affrontare una crescita importante dei bisogni dei pazienti affetti da Covid-19, in particolare per i posti letto

nei reparti ad alta intensità di cure (Terapie Intensive e Semintensive)». [...] «Fatta salva la volontà del paziente di non accettare terapie aggressive, a prescindere dalla disponibilità o meno di risorse, esistono condizioni in cui è opportuno stabilire un tetto di trattamento, escludendo l'escalation a forme più estreme di cura». [...] «Uno scenario di questo genere è sostanzialmente assimilabile all'ambito della "medicina delle catastrofi", per cui la riflessione etica ha elaborato nel tempo molte concrete indicazioni per i medici e gli infermieri impegnati in scelte difficili. Come estensione del principio di proporzionalità delle cure, l'allocatione in un contesto di grave carenza delle risorse sanitarie deve puntare a garantire i trattamenti di carattere intensivo ai pazienti con maggiori possibilità di successo terapeutico: si tratta dunque di privilegiare la "maggiore speranza di vita". Il bisogno di cure intensive deve pertanto essere integrato con altri elementi: il tipo e la gravità della malattia, la presenza di comorbidità, la compromissione di altri organi e apparati e la loro reversibilità. Questo comporta di non dover necessariamente seguire un criterio di accesso alle cure intensive di tipo "first come, first served" (il primo che arriva è il primo ad essere curato ndr). È comprensibile che i curanti, per cultura e formazione, siano poco avvezzi a ragionare con criteri di triage da maxi-emergenza, in quanto la situazione attuale ha caratteristiche di eccezionalità. La disponibilità di risorse non entra solitamente nel processo decisionale e nelle scelte del singolo caso, finché le risorse non diventano così scarse da non consentire di trattare tutti i pazienti che potrebbero ipoteticamente beneficiare di uno specifico trattamento clinico. È implicito che l'applicazione di criteri di razionamento è giustificabile soltanto dopo che da parte di tutti i soggetti coinvolti (in particolare le "Unità di Crisi" e gli organi direttivi dei presidi ospedalieri) sono stati compiuti tutti gli sforzi possibili per aumentare la disponibilità di risorse erogabili (nella fattispecie, letti di Terapia Intensiva) e dopo che è stata valutata ogni possibilità di trasferimento dei pazienti verso centri con maggiore disponibilità di risorse. È importante che una modifica dei criteri di accesso possa essere condivisa il più possibile tra gli operatori coinvolti. Ai pazienti e ai loro familiari interessati dall'applicazione dei criteri deve essere comunicata la straordinarietà delle misure in atto, per una questione di dovere di trasparenza e di mantenimento della fiducia nel servizio sanitario pubblico». [...] «Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in TI».



Documento La lettera inviata alle Usl

LE VITTIME I VOLTI

VENEZIA Domani sarà un mese esatto da quando il mondo ha cominciato a cambiare.

Il 21 febbraio, all'ospedale di Schiavonia, morì Adriano Trevisan, la prima vittima italiana del coronavirus. Lo chiamavano «Il Moro», abitava a Vo', aveva 78 anni e quand'era giovane aveva fondato con quattro amici una ditta edile che poi è diventata sempre più grande fino a dare lavoro a decine di persone e aprire cantieri in mezza provincia di Padova. Gli piaceva giocare a carte e pare che il Covid 19 se lo sia preso proprio trascorrendo le ore così, nella locanda del paese.

Oggi Trevisan sarà tumulato nel cimitero di Vo'. Non un vero e proprio funerale, vietato di questi tempi, ma una semplice benedizione della salma. Il via libera alla sepoltura era arrivato già da tempo, ma pare che i familiari abbiano atteso il più possibile nella speranza che l'allarme rientrasse e che tutti, parenti e amici, potessero così partecipare alla cerimonia per il povero Adriano. Non è andata così. E allora, adesso che per i figli hanno già concluso il periodo di isolamento, è arrivato il momento dell'addio.

«La vita di tutti è profondamente cambiata da quel 21 febbraio - ricorda il sindaco di Vo', Giuliano Martini - e il nostro paese è diventato l'esempio concreto di come l'isolamento blocchi il contagio».

È cambiata anche la conta dei morti, che ogni giorno si è fatta più pesante, al punto che



I volti

In senso orario: Adriano Trevisan, 78 anni di Vo' euganeo; il magistrato Francesco Saverio Pavone; l'ex ciclista Italo De Zan; Giorgio Fortin, pensionato di Monselice; e Massimo Marchi, 55 anni, carrozziere di Oppeano, in provincia di Verona

Dal leghista alla maestra quelle storie dietro le croci

8

La media delle vittime quotidiane del coronavirus in Veneto,

ora il rischio è che quelle vite stroncate dal virus si riducano a questo: a dei numeri buoni per fare statistica e consentire a medici e matematici di elaborare dei modelli di previsione.

In queste quattro settimane dalla dipartita di Trevisan, in Veneto il Covid 19 ha piantato 221 croci, una media di otto al giorno. Ci sono i volti noti, a cominciare da quello del magistrato Francesco Saverio Pavone, deceduto lunedì. «Il coronavirus me lo ha portato via senza pietà, senza che potessi neanche abbracciarlo», racconta la figlia Antonella.

Ma dietro la lunga lista di vittime ci sono soprattutto persone comuni, con il loro bagaglio di storie che conosciamo perché tanto simili a quelle dei nostri nonni, dei nostri amici o di noi stessi.

Massimo Marchi aveva 55 anni e faceva il carrozziere a Oppeano, un paesino nella Bassa Veronese. Non era anziano e non soffriva neppure di malattie pregresse. Eppure il coronavirus se l'è portato via per sempre nella tarda serata di sabato, dopo che già alla fine di febbraio aveva cominciato a tormentarlo una tosse fastidiosa. Il ricovero e poi il de-

cesso, senza che la moglie e i due figli di 20 e 26 anni potessero rimanergli accanto.

È un'altra cosa che accomuna tutte le vittime: la pericolosità del Covid 19 costringe a morire soli. In questa Spoon River del contagio c'è il volto di Antonio Perin, 82 anni, che per tanto tempo aveva gestito un negozio di frutta e verdura davanti alla chiesa di Altichiero; e quello di Giorgio Fortin, pensionato di Monselice, classe 1938, che curava il suo orto-cello e lo si vedeva girare in sella alla sua bicicletta o al parco Buzzaccarini, a distribuire cibo ad anatre e cigni.

A Limena, in provincia di Padova, viveva Renzo Baessato, 80 anni, vedovo con tre figlie e una grande passione per le bocce che gli aveva permesso di ottenere alcuni importanti successi sportivi. Da tre settimane in paese non lo si vedeva più: per sfuggire al virus ed evitare contagi, pare avesse scelto di ritirarsi in un luogo che riteneva sicuro. Non è bastato. Da qualche giorno aveva mostrato i primi sintomi e martedì è morto, anche lui all'ospedale di Schiavonia.

Le storie di queste vite interrotte sono troppe. Impossibile raccontarle tutte. Come quella di Luciana Mangiò, ex insegnante di Paese, morta dopo 18 giorni in ospedale; o di Gino Pillon, che era una «colonna» della Lega di Preganziol; o di Santa Trabucco che probabilmente, almeno finora, è la più anziana tra le vittime venete, visto che aveva 98 anni. Quattro in più del trevigiano Italo De Zan: da giovane era stato un campione di ciclismo e nel '48 aveva vinto una tappa del Giro. Ma questo avversario era troppo forte anche per lui.

Andrea Priante
© RIPRODUZIONE RISERVATA